

No ai pessimismi paralizzanti

LA PORTA STRETTA PER USCIRE DALLA CRISI

di CARLO AZEGLIO CIAMPI

CON la cadenza delle previsioni meteorologiche i mezzi d'informazione danno conto delle tendenze dell'economia: il barometro economico mondiale segnala, per l'immediato futuro, un ulteriore peggioramento; i tempi della ripresa vengono rinviati di trimestre in trimestre.

Tutto questo preoccupa; non sorprende. La crisi finanziaria scoppiata circa un anno fa, per natura e dimensione, non poteva che riflettersi, come è puntualmente avvenuto, sull'economia reale, vale a dire sulla produzione, sui consumi, sugli investimenti.

A sua volta il deterioramento di queste grandezze macroeconomiche ha conseguenze negative sugli attivi delle banche. Semplificando: le imprese diminuiscono la produzione perché flette la domanda a causa dell'incertezza, della sfiducia crescente con cui i cittadini guardano alle prospettive dell'occupazione, del reddito, del risparmio; il calo delle vendite riduce i flussi di cassa necessari alle imprese per restituire alle banche il credito ricevuto; aumentano per le banche le partite "in sofferenza".

Con tutti i limiti delle semplificazioni, questo è il processo, perverso, che si è innescato e che si autoalimenta.

A questa realtà si deve guardare con lucido realismo, senza indulgere in ottimismo consolatori, senza cadere in pessimismi paralizzanti. Porsi in tale disposizione è un preliminare essenziale se si vuole, con ragionevolezza, individuare le linee d'azione lungo cui muoversi. Occorre farlo; occorre fare presto. Per l'efficacia dell'agire il tempo non è mai ininfluente.

Se tutto ciò vale per il "mondo", ancor di più vale per l'Italia.

Possiamo contare su una capacità di risparmio che non ha paragoni al mondo, un minore indebitamento privato e la storica vitalità di un tessuto diffuso di piccole e medie imprese. Detto questo, però, per noi si tratta di mettere a fuoco la realtà di un Paese che, non da oggi, arranca; di una economia che non cresce come le altre quando le altre crescono; che segna risultati peggiori quando la congiuntura internazionale volge al ribasso. È una realtà che ha radici profonde; attengono alla condizione precaria della finanza pubblica; alle insufficienze dei servizi pubblici, delle infrastrutture, dell'accumulazione; al basso livello di concorrenza.

Una siffatta economia subisce non solo un arretramento di posizioni nel novero di quelle più industrializzate; rischia molto di più. È una economia al cui interno si acuiscono le disuguaglianze; si allarga pericolosamente la forbice tra chi ha e chi non ha; si deteriora il clima sociale; si accentuano gli egoismi, laddove necessiterebbero coesione e solidarietà. Alla lunga ne può risentire la stessa tenuta delle istituzioni.

Fatta - spietatamente direi - la diagnosi, si deve passare alle terapie.

La terapia non può prescindere dalla rimozione - con coraggio, con determinazione, con tutta l'urgenza che è realisticamente possibile - delle cause del ristagno della economia italiana. E la condizione per riavviare con successo il circuito virtuoso risparmio-investimento-consumo; per stabilizzare le aspettative di rinnovamento profondo del nostro sistema economico.

Il sistema della produzione e dei servizi richiede una "discontinuità". I processi di ristrutturazione produttiva che la crisi impone non possono risolversi in una sorta di ripristino dello status quo. Non mi attardo - non ne avrei, anche volendo, la competenza - nell'analisi del grado di innovazione che è necessario introdurre. Mi limito, per esemplificare, a citare il caso del settore dell'automobile, che a livello mondiale sembra essere il più "sofferente": abbisogna di una radicale rimodulazione, del prodotto e dei modi di produzione.

Un accenno alla finanza. Essa resta l'indispensabile combustibile che fa girare il motore dell'economia. Occorre, però, abbandonare la tentazione, illusoria, di una finanza "creativa".

L'esperienza degli ultimi decenni ha insegnato che la finanza può essere "distruttiva" se assume un ruolo improprio, totalmente altro da quello per cui nacque: servire i commerci, la produzione, l'accumulazione di capitale; intermediare tra chi risparmia e chi intende investire; tutelare il risparmio. Dare inizio a un programma ambizioso, necessario per consentire alla nostra economia la realizzazione di un più elevato livello del suo potenziale di sviluppo, implicherà, nell'immediato, l'aumento del debito pubblico. La sostenibilità è data da due condizioni "stringenti": la temporaneità e la destinazione produttiva della spesa, investimenti in infrastrutture e in grandi opere pubbliche; non spesa corrente.

Il rispetto del vincolo europeo per il rapporto deficit/Pil sarà facilitato se gli interventi saranno diretti a incidere sistematicamente sul denominatore; se servono a incrementare la crescita del Reddito nazionale.

Questa è - a mio avviso - la via maestra: via non scevra di difficoltà; la "porta stretta"; un passaggio che pretende rigore, pazienza, umiltà, senso di responsabilità, spirito di sacrificio. Occorre, per questo, superare inutili steccati e operare nell'interesse di tutti; in special modo, prestare attenzione a chi si trova in maggiori difficoltà. Occorre il coinvolgimento di tutti i cittadini; riconquistarne la fiducia; riscuotere la loro convinta adesione a un progetto che devono sentire volto al bene comune. Necessario soprattutto a dare un orizzonte di speranza alle generazioni più giovani, che oggi pagano un prezzo molto alto in termini di occupazione; con apprensione si interrogano su un domani incerto.

Lo sforzo necessario a riprendere la via dello sviluppo deve poter fare affidamento sull'impegno di tutti, nell'agire individuale e, ancor più, nell'operare all'interno delle istituzioni: tutte, dalla famiglia allo Stato.

Non si danno scorciatoie.

